

Editoriale

Scrivere primo esercizio di libertà

(da *Quaderni di Didattica della Scrittura*, n. 33/2020)

Cosimo Laneve

E intendiamo qui per “libertà” nient’altro che questa gioia del fare, questa gioia del vivere, la “*naturalis facultas eius quod cuique facere liber*”.

B. Croce, *Etica e politica* (1931)

Gianni Rodari è stato di gran lunga il più importante autore italiano per l’infanzia del secondo Novecento. In occasione del primo centenario della nascita (il 23 ottobre 1920 a Omegna, sul lago d’Orta, città che gli ha dedicato il Parco della Fantasia) e nel cinquantenario dell’assegnazione del Premio Andersen, considerato una sorta di Nobel per la letteratura per l’infanzia, le librerie di tutta Italia lo ricordano con conferenze, commenti, happening, rinnovando il gusto per la sua lettura. Nondimeno, il suo successo internazionale – con le difficoltà della traduzione di testi (in oltre cinquanta lingue) così particolari – lascia sbalorditi.

La nostra rivista non poteva mancare di onorarlo con un numero speciale.

Penso di poter dire subito, e a chiare lettere, che la mission didattica di Gianni Rodari è stata quella di mirare a formare uomini liberi in vista della costruzione di una vera società democratica. Uomini, capaci di pensare con la propria testa e di agire in autentica autonomia. Si è quindi messo alla ricerca di una risorsa, di una potenzialità umana: l’ha trovata nella fantasia, facoltà veramente originaria nella persona, in grado di favorire l’agognata conquista della libertà.

Educare per Rodari è l’azione volta ad affinare nel/la bambino/a la capacità di essere libero/a, il cui primo atto è costituito dalla padronanza della parola: «Tutti gli usi della parola a tutti. [...] perché nessuno sia schiavo» (Grammatica della fantasia, 1973).

Quaderni di Didattica della Scrittura, vol. XXI, n. 41-42/2025

Doi: 10.3280/qds2025oa21631

Copyright © FrancoAngeli

This work is released under Creative Commons Attribution - Non-Commercial – No Derivatives License. For terms and conditions of usage please see: <http://creativecommons.org>

Emerge qui, con nettezza, il legame con don Lorenzo Milani: entrambi credono laicamente nella democrazia, concepiscono la parola come nobile e necessario strumento per la concretizzazione e il miglioramento della civitas, e riconoscono alla scuola, nel rinnovamento reale della società, un ruolo fondamentale e insostituibile.

Per Rodari la lotta al conformismo si fa non tanto con la «libertà da», una libertà negativa che si afferma per sottrazione, in modalità reattiva, quanto, e soprattutto, con la pratica della «libertà di», libertà positiva, che si esprime in modalità di addizione, propositiva, ed è nutrita dalla fantasia.

Sublime capacità di ribellione contro l'omologazione intellettuale, che dà sempre risposte fisse, la fantasia è libera di immaginare e pensare insieme qualsiasi cosa: anche la più assurda e strabiliante. Un modo diverso di essere: nel guardare, nel leggere, nell'ascoltare, nel sentire.

Nello scrivere.

È un invito alla semiosi infinita: interpretare, riscoprire, rappresentare in forme nuove la realtà.

Memore di quanto aveva affermato Giambattista Vico: «poiché i fanciulli in nessun'altra facoltà della mente primeggiano, [la fantasia] deve essere rigorosamente coltivata» (De nostri temporis studiorum ratione, in Opere, a cura di A. Battistini, Mondadori, Milano 1999, pp. 105-107), Rodari ne ha incentivato la coltivazione favorendo nella mente del/la bambino/a la generazione di immagini, inconfondibili, nette, rapide, leggere. L'immaginazione si lega alle idee che nascono dalle percezioni del gusto, del suono, dell'odorato, del colore, della luce; con la memoria provvede a stabilire i rapporti di ordine e di simmetria tra le idee, cui è necessaria anche l'attenzione. L'unità e la sintesi delle diverse immagini nascono non per spiegazione, ma per associazione: in un'improvvisa visione di similitudini. Un atteggiamento che si assume ancor prima di ogni presa di posizione riflessiva.

È lo splendido risultato di una mente – forse – naïve, ma senza dubbio creativa: «una mente sempre al lavoro, sempre a far domande, a scoprire problemi dove gli altri trovano risposte soddisfacenti, a suo agio nelle situazioni fluide nelle quali gli altri fiutano solo pericoli, capace di giudizi autonomi e indipendenti (anche dal padre, dal professore e dalla società), che rifiuta il codificato, che rimani polizza oggetti e concetti senza lasciarsi inibire dai conformismi» (Grammatica della fantasia, cit.).

Continuo è, in Rodari, il sollecitare i bambini a guardare con un "altro sguardo" fino a sbizzarrirne la fantasia «con lo slancio più estroso e la più felice leggerezza» (Italo Calvino, Presentazione a Il gioco dei quattro cantoni, Einaudi, Torino 1980), imparando al più presto a guardare il mondo con i propri occhi, possibilmente (molto) aperti. Scoprendo che dell'essenziale fa parte anche la morchia delle cose: ripescando parole e

rilanciandone i significati consunti dall'uso stereotipato. Le frasi dei bambini suonano spesso "poetiche", fanno apparire come nuove parole di ogni giorno, alle quali l'uso aveva tolto ogni splendore e valenza semantica.

Si profila così quella «possibile pedagogia dell'immaginazione, che abiliti a controllare la propria visione interiore senza soffocarla e senza d'altra parte lasciarla cadere in un confuso, labile fantasticare, ma permettendo che le immagini si cristallizzino in una forma ben definita, [...] autosufficiente» (Italo Calvino, Lezioni americane, 1988).

Consapevole del potere della parola, Rodari spiega, certo, che «una parola, gettata nella mente a caso, produce onde di superficie e di profondità, provoca una serie infinita di reazioni a catena, coinvolgendo nella sua caduta suoni e immagini, analogie e ricordi, significati e sogni, in un movimento che interessa l'esperienza e la memoria, la fantasia e l'inconscio, e che è complicato dal fatto che la stessa mente non assiste passiva alla rappresentazione, ma vi interviene continuamente, per accettare e respingere, collegare e censurare, costruire e distruggere» (Grammatica della fantasia, cit.). Illustra inoltre ai bambini «alcuni modi di inventare storie», li rende anche consapevoli di «quant'altre modi si potrebbero trovare e descrivere» e li aiuta a soddisfare la loro incontenibile libido narrandi stimolandoli a «inventarsi da soli le loro storie» (ibid.). Tuttavia, non dimentica, nel contempo, di far avvertire agli stessi bambini la casualità e la insensatezza che, a volte, caratterizza la funzione linguistica e letteraria.

Le storie desiderano di essere considerate in quanto tali, all'interno del loro stesso continuo; sono autosufficienti: se i significati devono esserci, li trascinano con sé. Dalle storie si può giungere a tutto, anche a ciò che è più astratto o più segreto o semplicemente più remoto.

La scrittura, cui guarda Rodari, è quella in grado di rovesciare ogni significato e convenzione, in una lingua comune, però, ricca e meravigliosa, come l'italiano, nel senso di insieme nazionale, quel raccontare fiabe, pieno di felicità, d'inventiva brillante, di spunti realistici, e regionale, nel senso del gusto e della differenza. Una lingua, capace di restituirci quel modo di affratellarsi unico che abbiamo, colorato sempre da una radice locale, da un senso di appartenenza particolare, da una parola accentata in modo del tutto singolare. Una scrittura asciutta, senza orpelli, e anche senza ornamenti, semplice, che aderisce o sempre si attiene all'essenziale. Segnata al contempo dall'eleganza del dettaglio, del lessico esatto, per cui attorno alle sue invenzioni c'è sempre un mondo molto concreto che prende corpo e agisce (Calvino, Presentazione a Il gioco dei quattro cantoni, cit.). E, non per ultimo, scandita dal ritmo, facendolo apprendere ai bambini attraverso la lettura di filastrocche e di versi ritmati. Ecco allora che la parola, e la sua lettera, rimane rocciosa, intatta. Nessuna spiegazione riesce a diluirla, tanto

meno a dissolverla o renderla superflua: riesprime la sua potenza e il suo mistero.

È la grande bellezza del nostro italiano che occorrerebbe tutelare nelle scritture di oggi. Giambattista Vico è icastico: la lingua italiana «sempre suscitatrice di immagini, per il fascino delle similitudini, trasporta gli animi degli uditori alla comprensione di cose diverse e lontane fra loro, onde gli italiani da soli hanno superato sempre tutti i popoli della terra per la pittura, scultura, architettura e musica» (De nostri temporis studiorum ratione, cit., p. 141).

Un educare alla «libertà di» che, non attraverso la pagina del “già detto”, delle abitudini consolidate, dei limiti codificati, bensì attraverso la scrittura dell’immaginazione va oltre l’ammuffita ritualità di una certa quotidianità scolastica e si avvia verso lo stupore della scoperta che alimenta la ricerca: pertanto anche nell’espressione più elementare si fa portatrice di virtù sociali epperò serve a migliorare il mondo.

Il tutto in un policromo ambiente ludico.

È la valenza del gioco nella didattica in generale (quel “fare scuola” che è il fisico incantesimo del maestro!) e nell’insegnamento della scrittura in particolare: bighellonando nella “grammatica della fantasia” con svarioni spiritosi, con termini “a rovescio”, con parole cortocircuito, e giammai con “associazioni pigre”, alla ricerca della meraviglia e della sorpresa.

E non solo; ma anche – si badi bene – parlando di percorsi e non già di “diversità”, di persone e non di disabili, di infanzia e non di handicap.

Sempre attingendo al grande serbatoio della fantasia: «Talune di quelle filastrocche, per l’appunto dedicate agli accenti sbagliati, ai “quori” malati, alle “zeta” abbandonate, sono state accolte – troppo onore! – perfino nelle grammatiche. Questo vuol dire, dopotutto, che l’idea di giocare con gli errori non era del tutto eretica» (Il libro degli errori, 1964).

Come il giocattolo, il gioco è stimolatore dell’immaginazione: non deve essere concluso o finito perché non permette la partecipazione del fruitore; «deve poter essere capito dal bambino, senza alcuna spiegazione. Si può lasciare il giocattolo in mano al bambino e lui dovrebbe capire, sia che cosa è, sia come si usa» (Bruno Munari, Da cosa nasce cosa, 1981).

In un ambiente, «(casa o scuola, non importa) in cui il bambino cresce» (Grammatica della fantasia, cit.), con una cornice cromata di umorismo: al sorriso e anche al riso stesso, alla caricatura e magari al paradosso, a quel moto spontaneo e liberatorio che produce ilarità e spesso felicità, si può arrivare a far pensare a tante cose che altrimenti sfuggirebbero (Terry Eagleton, Breve storia della risata, trad. it. Il Saggiatore, Milano 2019). «Il bambino – afferma con forza Rodari – bisogna farlo ridere. [...] Il dialogo è ridere insieme. Il riso è la cosa in più. Il dono inatteso. Al di là della

protezione e della sicurezza. Ridete con lui, è Vostro per tutta la vita. Divertitevi con lui, divertitelo, arrivate alla molla del riso scatenato, senza più né senso né misura: è una conquista i cui effetti dureranno per un tempo incalcolabile. E chi non vorrebbe essere ricordato come l'uomo con cui si sono fatte quelle risate matte, liberatrici... Volete un altro aggettivo? Catartiche» (Giornale dei genitori).

Stimolata a inventare parole e fiabe, l'immaginazione del bambino sarà estesa su tutti i tratti dell'esperienza e sugli altri settori che sfideranno il suo intervento creativo: «Le fiabe servono alla matematica [...] come alla poesia, alla musica, all'utopia, all'impegno politico: insomma, all'uomo intero, e non solo al fantasticare. Servono proprio perché, in apparenza, non servono a niente» (Grammatica della fantasia, cit.).

Chiudo con una nota sull'insegnante Rodari, uomo impegnato, «che sta con i ragazzi per esprimere il meglio di se stesso, per sviluppare anche in se stesso gli abiti della creazione, dell'immaginazione, dell'impegno costruttivo in una serie di attività che vanno ormai considerate alla pari» (Grammatica della fantasia, cit.).

Si firmava Lino Picco, (questa volta) senza troppa fantasia, ma dando così da subito una regola per riuscire divertente e originale: capovolgere l'abituale, cercare l'altro, il meno comune.

Figlio di panettiere, poi maestro, diventa giornalista, estensore di tenere filastrocche che apparvero dal 1948 sull'«Unità»: piacquero subito a tal punto che furono scritte anche a richiesta. In seguito il binomio filastrocca-illustrazione con le immagini di Bruno Munari – incontro avvenuto sotto le insegne dello Struzzo einaudiano, irripetibile connubio di due grandi dell'editoria italiana – consacrò un'epoca crescendo generazioni di italiani.

Ne abbiamo lette – e goduto – di «favole al telefono», «torte in cielo», «filastrocche cieloterra», «avventure di Cipollino» (con Sor Pisello e Pirro Porro e Pomodoro), di personaggi favolosi, descritti in poche righe. Soprattutto hanno formato tanti insegnanti e molti genitori fra la teoria (su tutte, la Grammatica della fantasia) e una pratica fatta di rime, giochi di parole, associazioni ardite di termini, usi inediti di espressioni: Rodari ebbe il coraggio di eliminare la sezione delle «fiabe per le bambine» che, se pure, forse, aveva un senso negli anni Cinquanta-Sessanta, appare inconcepibile oggi, in cui continua, purtroppo, la bugia culturale secondo la quale si debbano trattare in modo diverso dai bambini.

E non solo.

Ha fatto affinare in non pochi insegnanti che si impegnano per una scuola migliore la convinzione «che la riforma della scuola non può maturare soltanto nei vertici culturali e politici: deve maturare anche dentro la scuola» (La famiglia e la scuola, Giornale dei genitori, 2, 1968).

E concludo, affidando alle prime righe del romanzo di Philip Roth Ho sposato un comunista (1998, trad. it. 2000), l'ipotetico profilo sintetico che avrebbero stilato i suoi allievi: «La sua passione era spiegare, chiarire, farci comprendere con il risultato che ogni argomento di cui parlavamo veniva smontato nei suoi elementi principali con una meticolosità non inferiore a quella con cui divideva le frasi alla lavagna. [...] portava con sé in aula una carica di viscerale spontaneità che [...] fu una rivelazione [...]. Si sentiva la forza di un insegnante [...] e si sentiva la vocazione, in senso sacerdotale, che [...] aveva scelto come lavoro della propria vita, di dedicarsi a noi. Per tutta la giornata non voleva far altro che occuparsi dei giovani».